



Ruth Harrison

ANIMAL MACHINES

Un'indagine sull'industria
dell'allevamento intensivo

Prefazione di Rachel Carson

A cura di Giacomo Lorenzini

FrancoAngeli semi

per coltivare le conoscenze

Semi

Per coltivare le conoscenze

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet:
www.francoangeli.it e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Ruth Harrison

ANIMAL MACHINES

Un'indagine sull'industria
dell'allevamento intensivo

Prefazione di Rachel Carson

A cura di Giacomo Lorenzini

FrancoAngeli

semi

per coltivare le conoscenze



ISBN: 9788835195054

Titolo originale: *Animal Machines*, Vincent Stuart Publishing Ltd., 1964.

This volume is an approved translation of the Work published by
and the copyright of CAB International (2013).

In copertina: fotografia di Tamara Kenneally,
dalla raccolta *Born to Die (the Life of a Broiler Chicken)*.
Tutti i diritti sono riservati.

Traduzione dall'inglese di Giacomo Lorenzini.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Eventuali link attivi e Qr code presenti nel volume sono forniti dall'Autore. L'editore non
si assume alcuna responsabilità su contenuti che rimandino a siti non appartenenti a
FrancoAngeli.

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie
simili. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Note introduttive di <i>Giacomo Lorenzini</i>	pag. 7
Prefazione all'edizione italiana di <i>Erminio Trevisi, Marcello Mele, Nicola Lacetera</i>	» 37
Prefazione di <i>Rachel Carson</i>	» 47
Ringraziamenti	» 51
Introduzione	» 53
1. Polli da carne	» 61
2. Macelli avicoli	» 80
3. Uccelli in batteria	» 91
4. Vitelli da carne	» 117
5. Altre unità intensive	» 145
La nuova zootecnia industriale. Un reportage fotografico	» 156

6. Le basi della qualità	pag. 181
7. Quantità contro qualità	» 192
8. Crudeltà e legislazione	» 225
Conclusione	» 253
Bibliografia	» 267
 Postfazione. Il benessere animale: la frammentazione del concetto fra diritto e altre scienze di <i>Alessandra Di Lauro</i>	 » 269

Note introduttive

di Giacomo Lorenzini¹

La grandezza di una nazione e il suo progresso morale si possono giudicare dal modo in cui tratta gli animali.

Mahatma Gandhi

Un'opera seminale: la nascita di una nuova coscienza

Quando la vita diventa merce: *Animal Machines* (titolo completo: *Animal Machines: The New Factory Farming Industry*) propone una denuncia lucida e documentata del trattamento riservato agli animali allevati all'interno del sistema industriale, dove non vengono considerati esseri dotati di sensibilità, ma elementi intercambiabili di un meccanismo produttivo. Un manifesto coraggioso che anticipa molte delle tematiche oggi centrali nel dibattito pubblico: sicurezza alimentare, etica dell'allevamento, potere delle lobby, educazione al consumo consapevole. Ruth Harrison descrive nei dettagli, con stile sobrio e circostanziato, ma ugualmente incisivo, presentando fatti crudi con precisione scientifica, mostrando le condizioni di polli, maiali, vitelli e bovini costretti a vivere in gabbie, stalle o capannoni senza luce naturale, con movimenti limitati, in pieno isolamento sensoriale e sociale, spesso sottoposti a mutilazioni "di routine" come il taglio del becco o della coda, per evitare comportamenti aggressivi derivanti dallo stress. Svela al pubblico le realtà nascoste della produzione alimentare di massa: gli animali non vivono prima di morire, ma esistono soltanto. Il testo è una potente accusa contro un sistema che normalizza la sofferenza animale, rendendola invisibile dietro etichette rassicuranti come "prodotto di qualità". Invita il lettore/consumatore a interrogarsi non solo su cosa mangia, ma anche sulle scelte collettive e legali che permettono a queste pratiche di continuare impunemente. È un richiamo alla consapevolezza, alla responsabilità e – implicitamente

1. Professore emerito di Patologia vegetale nell'Università di Pisa.

– al cambiamento: legislativo, industriale e culturale. Harrison anticipa di decenni un dibattito che oggi coinvolge questioni di sostenibilità ambientale, salute pubblica e responsabilità etica del cittadino.

Il titolo stesso del volume, *Animal Machines*, è emblematico: l'autrice vuole mostrare come gli animali siano stati ridotti a mere unità produttive, privati della loro individualità e considerati strumenti per massimizzare l'efficienza. A prima vista, il libro poteva sembrare una semplice inchiesta giornalistica; in realtà, si trattava di un testo rivoluzionario, un atto di accusa lucido e argomentato contro il sistema dell'allevamento intensivo, allora (primi anni '60) in piena diffusione nel Regno Unito e nel resto d'Europa. Con un linguaggio diretto ma rigoroso, Harrison denunciava l'applicazione al mondo degli esseri viventi delle logiche industriali – efficienza, produttività, controllo e profitto. Gli animali, scriveva, erano stati trasformati in “macchine”, privati di ogni valore intrinseco e ridotti a ingranaggi di una catena di montaggio biologica. L'indifferenza (o addirittura l'odio) verso il bestiame diventano quasi una conseguenza naturale della disumanizzazione del lavoro e della riduzione dell'animale a puro oggetto di produzione.

Un libro “seminale” è un'opera che ha avuto un'influenza profonda e duratura in un determinato campo del sapere, spesso introducendo nuove idee, teorie o approcci che hanno orientato in modo significativo il pensiero successivo. Questa definizione, ad esempio, si applica perfettamente a *Primavera silenziosa*, scritto nel 1962 (tradotto in italiano per la prima volta nel 1966) da Rachel Carson (1907-64), testo fondamentale che ha avuto un impatto profondo sull'emergere della coscienza ambientale moderna, ispirando la nascita di organizzazioni ecologiste e di un discorso politico sull'ambiente. Carson, biologa di formazione, denuncia l'uso massiccio e indiscriminato di insetticidi sintetici (come il DDT) che avvelenano l'ambiente, minacciano la biodiversità, danneggiando la fauna e potenzialmente anche l'uomo, mettendo in discussione l'idea che ogni innovazione scientifica sia automaticamente benefica. Più in generale, Carson ha risvegliato la consapevolezza pubblica sul rapporto tra uomo e natura. Ha mostrato che la scienza non è neutra: deve essere etica, trasparente e responsabile verso la società e la natura. La sua opera è un modello di comunicazione scientifica accessibile ma rigorosa, capace di influenzare opinioni pubbliche e decisioni politiche. *Silent Spring* ha avuto un profondo impatto culturale e sociale, rappresentando un simbolo del potere della parola e della conoscenza contro gli interessi economici e industriali. L'eredità lasciata da Carson è eccezionale: ne-

gli Stati Uniti, il volume portò a inchieste governative e alla progressiva messa al bando del DDT; contribuì alla creazione di istituzioni come l'*Environmental Protection Agency* (EPA) nel 1970; stimolò leggi sulla tutela dell'aria, dell'acqua e della fauna in molti Paesi.

Esiste un interessante collegamento tra Rachel Carson e Ruth Harrison: forse l'ultimo atto "pubblico" di Rachel è proprio il breve testo che rappresenta la prefazione di *Animal Machines*.

Definire *Animal Machines* un libro seminale significa riconoscerne la forza generativa: la capacità di aprire un nuovo orizzonte di pensiero. Prima del 1964, la protezione degli animali era considerata un tema secondario, confinato alla sfera della compassione personale o della carità. Con Ruth Harrison, invece, la questione diventa sistemica, radicata nel funzionamento stesso della società moderna, intrecciandosi in maniera strutturale con l'etica, la politica e l'economia. In questo senso, il volume rappresenta una vera linea di confine: "un prima e un dopo". *Animal Machines* non parla soltanto di animali, ma anche del modo in cui la società industriale si rapporta alla vita. L'autrice individua nell'industrializzazione dell'agricoltura il segno di una crisi più profonda: la perdita del senso del limite, della capacità empatica verso la natura e del riconoscimento dell'altro – umano o animale – come soggetto, non come oggetto.

Animal Machines a tutti gli effetti può essere considerato un testo precursore non solo dell'etica animale, ma anche dell'ecologia profonda e del pensiero ambientalista contemporaneo. Harrison non separa mai il benessere degli animali da quello dell'ambiente o della società: capisce che la violenza esercitata sugli animali è parte di un sistema più ampio di sfruttamento, che include la natura e, in ultima analisi, l'essere umano stesso. La potenza del suo messaggio sta nella combinazione di rigore documentario e sensibilità etica. Harrison non ricorre a toni apocalittici, ma costruisce un discorso razionale e fondato su osservazioni, dati e testimonianze. Il suo approccio è tanto empatico quanto scientifico, e proprio per questo è stato in grado di superare le barriere ideologiche e toccare pubblici diversi: dai politici ai cittadini comuni, dagli scienziati agli attivisti.

La transizione dall'agricoltura tradizionale a quella industriale

Nel periodo post-bellico, tra gli anni '50 e '60 del XX secolo, il Regno Unito – come gran parte dell'Europa occidentale – attraversò una profonda trasformazione agricola. Dopo la Seconda guerra mondiale, la

priorità nazionale fu garantire la sicurezza alimentare e ridurre la dipendenza dalle importazioni. Si affermò così l'ideale della "modernità agricola": una visione del progresso fondata su innovazione tecnica, razionalizzazione produttiva e sostegno delle politiche pubbliche.

Questo processo portò a una serie di cambiamenti strutturali:

- *meccanizzazione estesa*: il numero di trattori raddoppiò in un decennio, mentre i cavalli da tiro si ridussero drasticamente (di dieci volte). Le mietitrebbie passarono da 10.000 nel 1950 a 48.000 nel 1960;
- *riorganizzazione produttiva*: le aziende agricole divennero di dimensioni maggiori e specializzate, con un crescente impiego di mezzi tecnici e prodotti chimici. L'impiego di fertilizzanti azotati aumentò di sei volte, mentre quello di fitofarmaci triplicò. In vent'anni, circa la metà dei lavoratori agricoli lasciò il settore e la quota di occupati in agricoltura scese al 2,5% della forza lavoro. L'intensificazione produttiva comportò la rimozione di siepi e pascoli naturali, alterando il paesaggio rurale tradizionale inglese e riducendo la biodiversità;
- *industrializzazione dell'allevamento*: si diffuse l'uso di mangimi industriali e antibiotici, accompagnato da una selezione genetica orientata alla massima resa. La produzione di carne passò da 762 mila tonnellate nel 1947 a un milione e 760 mila tonnellate nel 1960; quella di latte da 2.700 litri annui per vacca nel 1950 a oltre 4.000 nel 1970. Gli animali vennero progressivamente concentrati in allevamenti chiusi e controllati: se nel 1950 solo il 5-10% delle galline ovaiole era allevato in gabbie, nel 1970 la percentuale superava il 75.

Questa rivoluzione agricola, guidata da una logica produttivistica, segnò il passaggio da un modello familiare e integrato (dove coltivazioni e allevamento coesistevano in equilibrio) a un sistema intensivo e altamente specializzato. Tale transizione comportò profonde conseguenze sociali e ambientali, e un diffuso senso di distacco dalle tradizioni rurali e dalla natura stessa. Il clima culturale dell'epoca era permeato di fiducia nel progresso tecnico e nella scienza applicata alla produzione alimentare. L'agricoltura industriale e l'allevamento intensivo erano visti come simboli della modernità e dell'efficienza economica, mentre la vita contadina veniva considerata sinonimo di arretratezza. Gli animali divenivano "macchine biologiche" da ottimizzare, nutrire, e sfruttare fino al massimo rendimento. L'allevatore diventava un "manager" che controllava flussi, input e output, non più un custode legato alla terra.

Parallelamente, si andavano affermando le prime critiche alla società dei consumi e alla disumanizzazione del progresso, espresse dai movimenti giovanili, pacifisti e ambientalisti. È in questo contesto che Harrison coglie la tensione tra modernità produttivista e coscienza ecologica nascente: lei denuncia il vuoto etico e spirituale della civiltà industriale e anticipa temi che diverranno centrali nel pensiero ecologista e animalista – la perdita dell’equilibrio ecologico, la critica al “progresso cieco” (tecnologico ma non morale) e la riduzione della natura a mero ingranaggio meccanico nelle mani dell’uomo “ingegnere della vita”.

La vita di Ruth Harrison, un autentico *game changer*

Ruth Harrison, nata Ruth Winsten il 24 giugno 1920 a Londra, crebbe in una famiglia profondamente impegnata nei movimenti riformisti del tempo e inserita nel mainstream culturale progressista. Il padre, Stephen Winsten, era scrittore e obiettore di coscienza, mentre la madre, Clara Birnberg, era pittrice (suo un ritratto del Mahatma Gandhi in occasione di una sua visita in Inghilterra nel 1931). Entrambi vegetariani, educarono la figlia secondo i principi quaccheri e fondarono una “scuola Montessori”, dove Ruth ricevette la sua prima formazione. Nel 1939 iniziò a studiare inglese al *Bedford College* dell’Università di Londra, ma lo scoppio della Seconda guerra mondiale costrinse l’istituto a trasferirsi a Cambridge. Pacifista convinta, Ruth si unì alla *Friends Ambulance Unit*, lavorando come infermiera e assistente, prima a Londra e poi tra i profughi in Germania. Terminato il conflitto, a 26 anni frequentò la *Royal Academy of Dramatic Art*, sotto la guida di George Bernard Shaw (da sempre amico di famiglia), ma abbandonò presto l’idea di una carriera teatrale per intraprendere nuove strade. Entrò in uno studio di architettura e nel 1954 sposò il suo titolare, Dexter Harrison. La coppia ebbe due figli, nati a metà degli anni ’50.

Nel 1964 pubblicò il libro *Animal Machines: The New Factory Farming Industry*, un’opera destinata a segnare la storia del movimento animalista. Harrison non fu solo un’autrice impegnata, ma anche una riformatrice attiva. Entrò a far parte del *Farm Animal Welfare Council*, dove contribuì a delineare politiche innovative per il benessere animale, e nel 1967 fondò il *Farm Animal Care Trust*, un’organizzazione dedicata alla ricerca e alla promozione di pratiche di allevamento più etiche. Nel 1968 collaborò alla redazione dell’*Agriculture (Miscellaneous Provisions) Act*,

una legge che introdusse importanti miglioramenti nella tutela degli animali da allevamento. La sua determinazione la portò anche al centro di accese controversie: durante la sua partecipazione al direttivo della *Royal Society for the Prevention of Cruelty to Animals*, un conflitto interno e la sconfitta in una causa legale le causarono gravi difficoltà economiche nel 1975.

Negli anni '70 e '80 continuò tuttavia a impegnarsi instancabilmente: rimase membro del *Farm Animal Welfare Council* fino a settant'anni e partecipò a numerosi incontri e conferenze internazionali sul benessere animale. Nel 1986 ricevette l'onorificenza di *Officer of the Order of the British Empire* (OBE) per il suo contributo pionieristico alla causa animale.

Negli anni '90, pur riconoscendo i progressi raggiunti, esprime amarezza per le persistenti sofferenze negli allevamenti intensivi. Morì il 13 giugno 2000 a Londra, poco prima di compiere ottant'anni, stroncata da un male incurabile.

Quando un volantino cambia la vita di una donna (e di milioni di animali)

Ruth Harrison era da sempre profondamente sensibile ai temi etici, pacifisti e alla compassione verso ogni forma di vita. Tuttavia, fino al 1961, tranquilla casalinga e madre di famiglia, non era consapevole della sofferenza animale implicita nell'allevamento industriale. La sua "presa di coscienza morale" avvenne in modo improvviso: un giorno trovò sotto la porta di casa un opuscolo dell'organizzazione *Crusade Against All Cruelty to Animals*. Quel documento, che denunciava con realismo le condizioni crudeli degli allevamenti intensivi di bovini e pollame, poneva domande provocatorie come: «Cibo a buon mercato? Sì! Ma è davvero buon cibo?».

Il dépliant conteneva anche un "decalogo" di buone pratiche per i consumatori, invitandoli a orientare le proprie scelte e a sollecitare la classe politica. Esortava al coraggio morale e alla responsabilità civile, ricordando che l'indifferenza delle persone oneste consente al male di prosperare: non solo chi compie ingiustizie è colpevole, ma anche chi sceglie di restare in silenzio. Profondamente colpita, Harrison decise di verificare di persona quanto aveva letto e di dedicare le proprie energie per accertare la verità sull'allevamento intensivo. Come ha osservato un suo

biografo, «pur essendo vegetariana, comprese di avere comunque una responsabilità verso gli animali». Tuttavia, nel libro Harrison evita di dichiarare la propria dieta, perché non scrive «in quanto vegetariana», bensì «in quanto cittadina responsabile». In questo modo scongiura il rischio che *Animal Machines* venga interpretato come un testo militante o ideologico e rafforza, invece, la credibilità dell'opera, presentata come un'inchiesta fondata sui fatti e non come l'espressione di una scelta personale condizionata da pregiudizi.

Il suo metodo combinava osservazione diretta, ricerca autonoma, analisi documentale e rigore critico: voleva basarsi su prove concrete, non su emozioni o ideologie. Visitò fattorie, allevamenti e macelli in tutto il Regno Unito, documentando le condizioni di galline, maiali, bovini e polli da carne: animali confinati in spazi minuscoli, privati della luce naturale e ridotti a meri strumenti di produzione. Annotò tutto con fotografie, interviste e appunti, adottando un approccio da giornalismo d'indagine. Parallelamente, consultò fonti ufficiali, articoli scientifici e manuali tecnici per comprendere la logica economica che sosteneva quei metodi. Ne concluse che la crudeltà non era un'eccezione, ma costituiva un elemento strutturale del sistema produttivo.

Sebbene motivata dalla compassione, Harrison mantenne uno stile sobrio e razionale. *Animal Machines* non è un testo emotivo, ma una denuncia fondata su dati e osservazioni verificabili, capace di convincere non solo i lettori comuni, ma anche scienziati, politici e giornalisti. L'obiettivo era informare e sensibilizzare l'opinione pubblica, più che persuadere emotivamente. Descrisse l'allevamento intensivo come una sorta di catena di montaggio applicata alla crescita degli animali, che trascorrono la loro vita nell'oscurità e nell'immobilità, senza mai vedere il sole, allevati da uomini che li considerano solo in base alla loro resa alimentare.

Ruth comprese che, se lei stessa ignorava quelle realtà, lo stesso valeva per gran parte della popolazione. Il suo libro nacque dunque come strumento di presa di coscienza collettiva. Il processo di scrittura, durato un paio di anni, fu complesso e pionieristico: pur non avendo una formazione scientifica in agraria o zootecnia, Harrison riuscì a realizzare un'inchiesta accurata che cambiò radicalmente la percezione pubblica e politica dell'allevamento intensivo nel Regno Unito.

Anticipato da alcuni estratti pubblicati sul quotidiano *The Observer*, *Animal Machines* si impose rapidamente come un best seller. Colpisce il fatto che molti dei temi affrontati da Harrison non fossero del tutto in-

diti: da tempo, infatti, attivisti, scienziati e riviste di settore discutevano questioni problematiche, quali la presenza di residui tossici negli alimenti e la costrizione fisica degli animali negli allevamenti intensivi. Il merito di Harrison non risiedette dunque nella rivelazione di fatti sensazionali, quanto piuttosto nella capacità di rielaborare e rendere accessibili al grande pubblico informazioni già disponibili e concetti scientifici sino ad allora di fatto riservati agli specialisti, traducendoli in una narrazione scorrevole e coinvolgente (abilità affinata anche grazie alla frequentazione della scuola di G.B. Shaw).

I perché del titolo

«Mangiano senza piacere, piangono senza dolore, crescono senza saperlo; non desiderano nulla, non temono nulla, non fanno nulla»: così René Descartes (Cartesio, 1596-1650) definiva gli animali, privi di coscienza e di pensiero, ridotti a semplici automi, macchine inanimate. Questa concezione, esposta nel *Discorso sul metodo* (1637), si inserisce in una lunga tradizione filosofica che, fin dai tempi di Pitagora, Platone, Aristotele e Agostino, si è interrogata sulla natura degli animali, sulla presenza dell'anima in essi e sul loro posto nell'ordine naturale e morale.

Nel quadro del suo pensiero, Cartesio presenta una visione dualistica della realtà: il mondo si divide in due sostanze: la *res cogitans*, pensante (l'anima, lo spirito, la coscienza), e la *res extensa*, materiale e meccanica. L'uomo è l'unione di entrambe; gli animali, invece, sono solo materia organizzata, macchine viventi (magari perfette) che reagiscono agli stimoli senza consapevolezza o libero arbitrio. Per Cartesio, nessun animale, per quanto evoluto, è in grado di usare il linguaggio per esprimere un pensiero: ciò non deriva dalla mancanza di organi anatomici, perché si vede che, ad esempio, certi uccelli possono pronunciare parole come noi. Essi, però, non sono capaci di esprimere il pensiero razionale attraverso il linguaggio. Al contrario, gli uomini, anche se privi della parola (come i sordomuti), trovano sempre un modo per comunicare razionalmente. Da ciò deriva la netta discontinuità tra uomo e animale.

Nasce così la teoria delle *bêtes-machines*, gli animali-macchine naturali, complesse ma prive di anima razionale, mosse da leggi fisiche e fisiologiche, ma senza coscienza, e pertanto incapaci di esprimere pensiero, possedere linguaggio e provare dolore reale. Il loro comportamento è in-

teramente spiegabile in termini meccanici, come quello di un orologio o di un automa, senza ricorrere a principi spirituali. In questa prospettiva, gli animali non solo non pensano, ma non possiedono neppure diritti naturali.

Oggi, le ricerche di etologia e neuroscienze – basti pensare a Konrad Lorenz – hanno dimostrato che molte specie animali possiedono forme di coscienza, memoria e comunicazione complesse, smentendo il rigido meccanicismo cartesiano. Pensatori come Peter Singer e Tom Regan hanno inoltre evidenziato le gravi conseguenze etiche di tale visione, che ha contribuito a giustificare lo sfruttamento animale e l'indifferenza verso la sofferenza.

La concezione cartesiana non rimase confinata alla filosofia, ma fornì un alibi culturale che contribuì a plasmare un più ampio atteggiamento scientifico e produttivo/utilitaristico verso la natura, che non rappresentava più un insieme di esseri viventi da rispettare, ma piuttosto un ingranaggio produttivo da ottimizzare: l'animale, considerato un corpo privo di interiorità, diventa un elemento della catena industriale. Ciò ha contribuito a formare una mentalità che ha trovato piena espressione nella rivoluzione agricola inglese del secondo dopoguerra, finalizzata ad aumentare la produzione alimentare, basandosi su industrializzazione, intensificazione e dominio tecnico sulla vita. Così, in questo modello produttivo l'efficienza sostituisce la compassione, e la vita animale è ridotta a una funzione economica appoggiata a un approccio meccanicistico e strumentale. Se il mondo è una macchina, allora può essere analizzato, smontato e controllato; e se gli animali sono automi privi di coscienza, possono essere utilizzati come strumenti di produzione, come unità biologiche di rendimento, senza implicazioni morali.

Il paradigma meccanicistico ha spianato la strada allo sfruttamento intensivo degli animali e a una progressiva perdita di sensibilità ecologica. Ruth Harrison coglie il legame profondo tra il pensiero cartesiano e l'indifferenza nei confronti del benessere animale. Il titolo del suo libro ne diventa così il nucleo simbolico: *Animal Machines* racchiude un paradosso potente, un ossimoro che accosta "animale", emblema di vita e sensibilità, a "macchina", immagine di artificio e insensibilità. In quelle due parole si riflette la tragica metamorfosi del vivente in ingranaggio produttivo, dove esseri senzienti vengono ridotti a mere unità di rendimento industriale.

Due edizioni, due copertine completamente diverse

Animal Machines è stato pubblicato in due edizioni successive. La prima, uscita il 1° dicembre 1964, fu edita da Vincent Stuart Publishers Ltd., una casa editrice con sede a Londra, nota per le sue pubblicazioni in ambito spirituale, metafisico e occultistico. Il volume contava 181 pagine ed era introdotto da una breve prefazione di Rachel Carson, il cui nome compare in copertina (con un risalto tipografico quasi superiore a quello dell'autrice...).

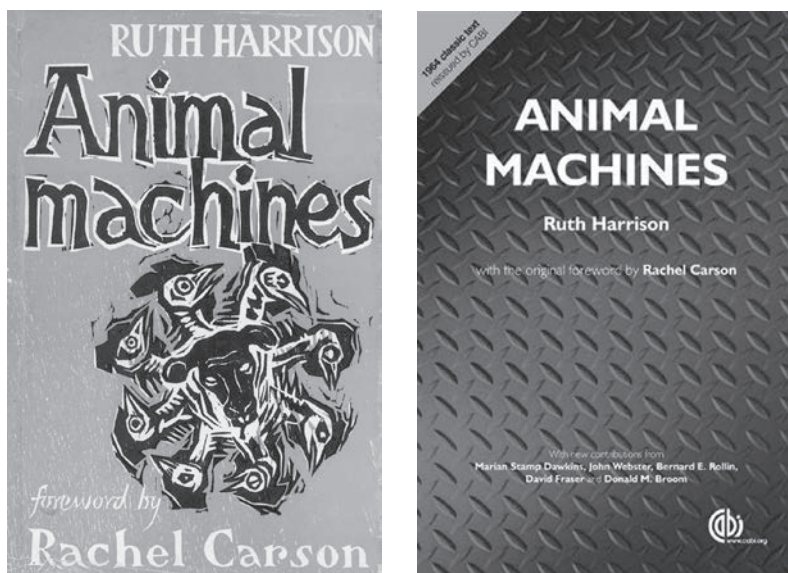
Una ristampa del testo (224 pagine) è stata curata nel 2013 da CABI Publishing – ramo editoriale del Centre for Agriculture and Bioscience International, un'organizzazione intergovernativa *non profit* composta da 49 Paesi membri di tutti i continenti, con sede nel Regno Unito, impegnata nella diffusione di conoscenze scientifiche in campo ambientale. Questa seconda edizione, oltre al testo integrale della prima, include cinque saggi introduttivi con tre finalità principali:

- contestualizzare l'opera nella storia del benessere animale, illustrando anche il lavoro successivo di Harrison e l'evoluzione della sua influenza nel tempo;
- rendere omaggio all'autrice attraverso riflessioni personali e professionali sul suo impatto, sulla continuità del suo pensiero e sul suo ruolo pubblico e politico;
- riflettere criticamente sulle implicazioni passate e future dell'allevamento intensivo, analizzando lo sviluppo della disciplina del benessere animale e il contributo del libro a tale processo.

Le due uscite si distinguono nettamente dal punto di vista grafico. La copertina originale, una linoleografia di un giallo acceso, ha un intento visivo provocatorio: vuole catturare l'attenzione e trasmettere un senso di urgenza. Al cuore della composizione emerge una testa di bovino stilizzata, attorniata da teste di pollo che si alternano in una disposizione a ingranaggio di una ruota dentata. Il messaggio è fortemente simbolico: gli animali sono rappresentati come componenti di una macchina industriale, richiamando la metafora centrale del libro – quella degli animali trasformati in “macchine per produrre”, privati della loro natura e della loro individualità. Le teste di pollo ripetute enfatizzano la serialità e la standardizzazione del sistema di lavorazione, sottolineando la tensione tra natura e tecnologia che attraversa l'intera opera.

La copertina della riedizione del 2013 adotta invece uno stile sobrio e minimalista: sfondo nero/grigio acciaio con *texture* metallica, titolo in bianco maiuscolo (“ANIMAL MACHINES”) e nome dell’autrice in caratteri semplici. L’estetica richiama una lamiera industriale, evocando direttamente l’ambiente delle “fabbriche di animali”. L’assenza di immagini naturalistiche e la predominanza di forme rigide e fredde suggeriscono serietà e rigore, trasformando l’opera da pamphlet di denuncia shock a classico di riferimento negli studi sul benessere animale.

Figura 1: copertine della prima (1964) e seconda (2013) edizione del volume



Il linguaggio di *Animal Machines*

In *Animal Machines*, lo stile espressivo adottato da Ruth Harrison è al tempo stesso scientifico e morale, distaccato e partecipe, oggettivo e polemico, ma indubbiamente chiaro e accessibile. L’autrice impiega un registro ibrido, che combina termini tecnici – legati all’agricoltura, all’allevamento e alla biologia animale – con un lessico emotivo ed etico, costituito da parole come «crudeltà», «sofferenza» e «miseria». Questa fusione produce una tensione costante tra il linguaggio imper-

sonale dell'industria e la realtà sensibile e dolorosa degli animali. Si tratta di una scelta consapevole: Harrison fa scontrare due mondi linguistici per mettere in luce il divario tra efficienza economica e compassione morale.

Il tono complessivo del testo è razionale e investigativo, vicino a quello del reportage o dell'appello etico, ma attraversato da una sottile indignazione. L'autrice non ricorre a toni urlati né ad accuse dirette; preferisce lasciare che siano i fatti a parlare, descrivendo con precisione e concretezza le condizioni in cui vivono gli animali, confinati in spazi ristretti, sotto luci artificiali e privati di libertà di movimento. Questa strategia retorica rafforza l'efficacia del suo discorso etico: il linguaggio non impone un giudizio, ma lo fa emergere spontaneamente nel lettore. Attraverso la precisione e la sobrietà dello stile, Harrison trasforma la denuncia morale in un atto di consapevolezza politica.

Animal Machines rappresenta così un punto di svolta nella scrittura ambientalista e animalista contemporanea. Il suo linguaggio, capace di "riumanizzare" il modo in cui pensiamo agli animali, ha ispirato autori come Peter Singer (*Animal Liberation*) e contribuito in modo decisivo alla nascita del movimento per il benessere animale.

La struttura generale di *Animal Machines*

Animal Machines è un'opera che intreccia analisi scientifica, riflessione etica e testimonianza diretta, con l'obiettivo di denunciare gli effetti disumanizzanti dell'allevamento intensivo. Strutturato in otto capitoli, preceduti da una prefazione di Rachel Carson, da un'introduzione e concluso da un epilogo, il volume mostra come la logica industriale abbia trasformato gli animali in semplici "unità di produzione", sacrificando benessere, etica e qualità alimentare in nome dell'efficienza e del profitto.

Nella prefazione, Rachel Carson elogia il coraggio di Harrison e sottolinea che nessun progresso tecnico può giustificare la sofferenza animale. Segue una spassosa vignetta che raffigura un paio di allevatori intenti a convincere un gruppo di bovine – che evidentemente non erano mai uscite all'aperto – a mangiare l'erba del prato. L'introduzione denuncia la deriva utilitaristica dell'allevamento moderno, che riduce la vita animale a mera funzione produttiva. Seguono capitoli tematici che analizzano concretamente i vari ambiti dell'allevamento industria-

le: polli da carne costretti in spazi angusti e sottoposti a crescita accelerata; macelli e impianti di confezionamento dove gli animali sono trattati come oggetti in una catena di montaggio; galline ovaiole recluse in gabbie che impediscono ogni comportamento naturale; vitelli da carne bianca isolati, privati della luce e alimentati con diete carenti; altri animali (maiali, pecore, conigli, anatre) sottoposti alla medesima logica produttivistica.

Un apparato fotografico di grande impatto, realizzato in parte dal marito dell'autrice, Dex Harrison, e collocato al centro del libro – come una sorta di cerniera narrativa tra due sezioni, quella relativa alla produzione industriale e l'altra, che tratta della qualità del cibo e degli aspetti legislativi – documenta visivamente la realtà degli allevamenti, senza ricorrere al sensazionalismo, ma con sobrietà e rigore, rivelando ciò che il consumatore abitualmente ignora.

Due capitoli successivi approfondiscono le implicazioni etiche della produzione alimentare, evidenziando come la vera qualità del cibo dipenda anche dal rispetto per gli animali e per i ritmi naturali. Al contrario, la modernizzazione agricola rappresenta un impoverimento complessivo, etico, ecologico e umano. Nella sezione "Crudeltà e legislazione", Harrison denuncia il divario tra la normativa vigente e le reali condizioni degli allevamenti, dove la sofferenza animale continua a essere tollerata per motivi economici. Infine, nell'epilogo, viene ribadito il messaggio centrale: l'allevamento intensivo costituisce una profonda alterazione del rapporto tra uomo e natura. Serve dunque una presa di coscienza collettiva e una collaborazione tra scienza, politica e agricoltura per costruire sistemi produttivi più etici, sostenibili e rispettosi della vita.

La prefazione di Rachel Carson, un vero "passaggio di testimone"

Rachel Carson, già celebre per *Silent Spring* (1962), non conosceva personalmente Ruth Harrison, ma accettò con entusiasmo di scrivere l'introduzione ad *Animal Machines* dopo averne letto in bozze il manoscritto e averlo sottoposto alla valutazione dell'amica Christine Gesell Stevens, fondatrice dell'Animal Welfare Institute. Il breve testo – inviato nell'agosto 1963 – costituisce uno dei suoi ultimi scritti prima della morte, avvenuta nell'aprile 1964, e rafforza e amplia i temi ecologici di *Silent Spring*, applicandoli al mondo dell'allevamento industriale. Esso